

VI DOMENICA DI AVVENTO (A, B, C)

<i>Is 62,10-63,3b</i>	<i>“Dite alla figlia di Sion: ecco, arriva il tuo salvatore”</i>
<i>Sal 71</i>	<i>“Rallegrati, popolo santo; viene il tuo Salvatore”</i>
<i>Fil 4,4-9</i>	<i>“Siate sempre lieti nel Signore”</i>
<i>Lc 1,26-38a</i>	<i>“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”</i>

Le tre letture odierne sono improntate al tema dell'imminente venuta del Salvatore: il testo del profeta Isaia vede avvicinarsi il Signore sotto la forma di un guerriero vittorioso (cfr. Is 63,1), mentre il brano evangelico presenta la scena dell'annunciazione, in cui il Salvatore è davvero alle porte del mondo (cfr. Lc 1,26-38a). L'epistola si sofferma, invece, sui sentimenti di autentica gioia che accompagnano la consapevolezza della vicinanza del Signore (cfr. Fil 4,4-5).

Il tenore del brano profetico di Isaia si inquadra nell'atmosfera di gioia per la ricostruzione di Gerusalemme, dopo l'esilio. Risuona, infatti, un invito pressante a spianare la strada, perché il popolo possa passare liberamente nel suo pellegrinaggio di ritorno verso la Giudea (cfr. Is 62,10). Questo evento di restaurazione del glorioso passato della città santa, si connette a un appello rivolto agli altri popoli: «innalzate un vessillo per i popoli» (*ib.*, v. 10e). Da questo momento in poi, Gerusalemme non è più soltanto il cuore del giudaismo ma, in un certo qual modo, è il cuore del mondo. È la città custode delle speranze messianiche, a cui tutti i popoli devono volgersi, se vogliono divenire eredi del futuro di Dio. All'estremità della terra giunge il messaggio di salvezza, udito dai popoli, ma unicamente riguardante la figlia di Sion: «Ecco, arriva il tuo salvatore; ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede» (*ib.*, 11df). Tutti i popoli sono, dunque, invitati a porsi in attesa dell'esperienza di salvezza, ma non in modo indipendente dalla città di Gerusalemme. Tale salvezza non consiste soltanto nell'essere sottratti ad una qualche minaccia, ma si realizza soprattutto nel conferimento di una nuova dignità: «Li chiameranno "Popolo santo", "Redenti del Signore". E tu sarai chiamata "Ricerca", "Città non abbandonata"» (Is 62,12).

L'inizio del capitolo 63 si muta in una sorta di profezia dialogata, sul tema della vittoria di Israele su tutti i suoi nemici. Il profeta vede qualcuno che avanza da Bozra, un'importante città di Edom. Quando questo qualcuno diventa più vicino, è possibile identificarlo per il suo abbigliamento e per il suo portamento: è un potente conquistatore (cfr. Is 63,1). Alla domanda del profeta: «Chi è costui [...]?» (Is 63,1a), il personaggio non risponde con un nome, ma con una autodefinizione: «Sono io, che parlo con giustizia, e sono grande nel salvare» (*ib.*, v. 1ef). Si comprende chiaramente che si tratta del Dio liberatore. Il profeta torna a domandare: «Perché rossa è la tua veste e i tuoi abiti come quelli di

chi pigia nel torchio?» (Is 63,2). La risposta fa leva sull'immagine del tino, su cui si pigia l'uva; il senso allegorico è chiaro anche se un po' crudo: il guerriero che combatte con potenza, fa schizzare il sangue dei nemici, appunto come chi pigia l'uva nel tino. L'idea è quella di una distruzione totale dei nemici. In modo più specifico, il nemico a cui il profeta pensa è Edom, che in ebraico significa "rosso". Il rosso si associa così al colore del sangue e, per analogia, al mosto. I Padri della chiesa hanno, però, visto in questa immagine la figura profetica del Cristo crocifisso, che libera l'umanità senza versare il sangue di alcuno, se non il proprio, rimanendo vittorioso pur nella sua umiliazione.

Il brano dell'epistola ha un carattere esortativo, con un pressante invito alla gioia, perché non si può essere tristi quando il Signore si è fatto vicino a noi. L'Apostolo indica ai cristiani di Filippi alcuni atteggiamenti squisitamente cristiani, che costituiscono un approccio evangelico con la vita; si tratta di quattro disposizioni, suddivise rispettivamente in due esteriori e due interiori. Le due esteriori sono costituite dalle letizia e dalla amabilità, e vengono espresse così: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!» (Fil 4,4-5). L'insistenza sull'invito alla gioia ha una motivazione ben precisa: si tratta di una gioia "nel Signore" ed è provocata dalla sua vicinanza. Se la gioia e il dolore sono dei moti spontanei e istintivi dell'animo umano, non è tuttavia istintiva né spontanea la motivazione che porta una persona a gioire o a soffrire. Non tutti, infatti, soffrono o gioiscono per le medesime cose. Ciò significa che ciascuno sceglie ciò per cui gioire o soffrire: c'è chi gioisce per le gioie altrui e chi invece se ne rattrista. C'è chi gioisce per un beneficio materiale ottenuto e chi non sa portare il peso delle preoccupazioni generate dalla ricchezza. C'è chi gioisce, e si sente forte, pur gravato da serie malattie, e chi, florido e pieno di salute, patisce il logorio di una noia mortale. E la casistica potrebbe continuare. Il principio è comunque chiaro: *è necessario saper scegliere di che gioia gioire*. I cristiani hanno già la chiave della felicità: «Il Signore è vicino!» (Fil 4,5b). Su questa certezza, la vita quotidiana si illumina, e si riempie di gusto e di significato. Per questo, chi è felice "nel Signore", è anche "amabile" con tutti. La certezza pacificante che Dio è vicino, e realizza con efficacia le sue promesse di bene, appiana tutte le ansie e risana anche le asperità umane e caratteriali del credente, disponendolo a relazionarsi con tutti in maniera dolce e accogliente. Una tale qualità delle relazioni deve essere un chiaro contrassegno dei cristiani: «La vostra amabilità sia nota a tutti» (Fil 4,5a).

L'Apostolo si sofferma poi sulle altre due disposizioni, quelle interiori, ovvero la custodia della pace interiore e la purificazione del pensiero: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con

preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti» (Fil 4,6.7). E Paolo aggiungere, per maggiore completezza: «In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro [...] questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). Questi due atteggiamenti riguardano l'uomo interiore nelle sue due componenti fondamentali, quella del cuore e quella dell'intelletto, e vengono vissuti e testimoniati dall'Apostolo nel proprio personale stile di vita. I cristiani sono, infatti, invitati non soltanto ad accogliere la Parola dell'Apostolo, ma anche a valutare l'esito della sua vita, considerando in che modo la Parola predicata si incarni e si concretizzi nel predicatore (cfr. Eb 13,7).

Torniamo al v. 6, dove la comunità di Filippi si sente rivolgere questa esortazione: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste». Ci sembra particolarmente degna di nota questa indicazione. A differenza dei pagani, che sono in dialogo solo con se stessi, i cristiani hanno Dio come interlocutore in ogni cosa; tutto perciò si snoda e si risolve lungo il corso di questo dialogo. Anzi, possiamo affermare che, a partire dal dialogo ininterrotto con Dio, i cristiani possono attraversare le prove della vita, senza esserne travolti. Qui l'Apostolo collega significativamente il mantenimento della quiete interiore, e della inalterabilità dell'animo, con il dialogo con Dio,¹ che ha luogo nella preghiera: «in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti» (Fil 4,6-7). L'apertura del dialogo, e l'intimità con Dio, che si stabilisce attraverso la preghiera, è dunque *la sorgente di ogni equilibrio interiore* e sorgente di custodia per il cuore e per la mente. Ciò significa che una persona che non prega, difficilmente può avere la mente e il cuore custoditi; e tutti, prima o poi, abbiamo fatto l'esperienza di questa verità: quando la mente sembra bombardata da pensieri inutili o vani o dolorosi, ciò avviene quasi sempre in assenza della preghiera.

Il brano evangelico odierno, che riporta l'episodio dell'annunciazione, costituisce l'ultimo tassello dell'attesa del Messia. Contestualmente, ci offre alcuni indizi per ricostruire il profilo di Maria di Nazareth, la sua spiritualità, e il suo modo nuovo e originale di entrare in relazione con Dio e con il prossimo. Andiamo alla ricerca dei versetti chiave.

¹ Anche i padri del deserto ritengono che la quiete dell'animo (*esychia*) sia inscindibile dalla preghiera ininterrotta: non può esserci autentica preghiera senza il mantenimento della quiete dell'animo, ma ugualmente, non si può custodire la quiete dell'animo senza la preghiera ininterrotta.

Iniziamo dai primi due, che contestualizzano l'evento: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria». (Lc 1,26-27). Questi versetti acquistano un particolare significato, se paragonati all'esordio dell'annuncio a Zaccaria (cfr. Lc 1,8-11). Esso avviene in un momento del tutto speciale: l'offerta dell'incenso nel tempio. Si tratta di un tempo prestabilito per la preghiera. Per Maria non è così: Gabriele le appare senza attendere che giunga un'ora canonica, come a sottolineare, in modo implicito, che la preghiera della Vergine non è modellata sul ritmo della liturgia ebraica, perché essa occupa già l'intero arco della sua vita, essa è, in definitiva, la preghiera ininterrotta dei cristiani (cfr. Ef 6,18). Rileggendo i primi due versetti della pericope, notiamo, innanzitutto, come l'evangelista non precisi l'orario in cui avviene il dialogo con l'angelo, mentre lo fa nel caso di Zaccaria (cfr. Lc 1,8-9). L'assenza di un'indicazione cronologica, e quindi l'indipendenza di questo incontro dalle ore prescritte per la preghiera dalla consuetudine ebraica, ci fa pensare che la disposizione interiore di Maria permetta al Signore di stabilire un contatto con Lei, indipendentemente dalle ore stabilite. In tal senso, possiamo ricordare l'esperienza del profeta Daniele, che riceveva la soluzione degli enigmi da parte del Signore, all'interno dei tempi di preghiera, e non indipendentemente da essi, ovviamente perché, in altri momenti, la sua mente non era ricettiva alla parola di Dio (cfr. Dn 9). Lo stesso può dirsi di Zaccaria. In altre parole, Maria si trova abitualmente in una condizione di interiore ascolto, così che l'angelo non ha nessuna difficoltà a parlare ed essere percepito. Se trasferiamo questa disposizione nella preghiera continua del discepolato, è indubbio che non è possibile pregare nelle ore stabilite, riservandosi di essere distratti nelle altre, in cui la preghiera non è prescritta. A tal proposito, dobbiamo ricordare che il Paraclito, secondo la visione giovannea, ha un ruolo particolare nella vita dei discepoli: Egli è il secondo Maestro, che ripropone l'insegnamento verbale del Cristo storico, svelandone interiormente i significati vitali e salvifici, e da questa parola scaturisce per i discepoli, sempre nuova, l'esperienza di Pentecoste. Il Paraclito agisce come l'angelo Gabriele, che non ci scuote per avvisarci che sta per parlare, ma semplicemente parla, e chi ha l'orecchio teso all'ascolto, lo coglie e lo comprende. Sotto questo profilo, la Vergine Maria coglie perfino le sfumature del discorso angelico: comprende che il saluto le viene rivolto, utilizzando un nome diverso da quello anagrafico, e perciò si meraviglia; coglie che il saluto dell'angelo è preso dal libro del profeta Sofonia, e si chiede come mai l'applicazione di quelle parole proprio a Lei. Infatti, Maria non sa ancora qual è la sua vocazione e la comprenderà man mano che l'angelo, parlando le parole della Scrittura, le descriverà un quadro stupendo davanti ai suoi occhi, e attendendo poi il punto discriminante di ogni opera di Dio, ovvero il consenso libero

della creatura, che viene da Lei verbalizzato al v. 38a: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola». È significativo che, proprio con queste parole, si interrompa il racconto dell'Annunciazione. Era questo l'unico elemento mancante che adesso, una volta aggiunto, completa tutte le aspettative di Dio. Il Signore attende il consenso di Maria, per realizzare un'opera ancora più grande della creazione, che è quella della redenzione del genere umano. Il punto di arrivo del brano, che la Chiesa sottopone oggi alla nostra meditazione, è dunque l'adesione piena di Maria, dopo aver compreso la proposta divina; a questo punto, ella aderisce liberamente a ciò che le è stato rivelato.

Ma torniamo ai versetti chiave della lectio. Dopo avere menzionato il nome anagrafico della vergine di Nazareth, il narratore dice che l'angelo si rivolge a lei con queste parole: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). Non la chiama "Maria", ma utilizza un nome nuovo, carico di significati profondi: «piena di grazia» (*ib.*), che lei non può, in questo momento, comprendere. Questa è forse la causa maggiore del suo turbamento: «A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (Lc 1,29). Va notato, infatti, che Maria fu turbata a «queste parole» (*ib.*), non all'apparizione dell'angelo. Accanto al suo misterioso nome nuovo, «piena di grazia» (*ib.*), nelle prime parole dell'angelo, vi sono altri motivi di perplessità: ad esempio, l'esordio: «Rallegrati» (*ib.*). Si tratta dell'esortazione iniziale del testo profetico di Sofonia: «Rallegrati, figlia di Sion [...]. Il Signore è in mezzo a te [...]: Non temere, Sion» (Sof 3,14-16). Gabriele riformula, insomma, questo testo profetico, per applicarlo a Maria. Lei non ignora certamente i testi profetici salienti. Anche il suo timore momentaneo, viene riletto con le parole del profeta: «Non temere, Sion» (*ib.*). In questo frangente, la Vergine comincia a pensare che ci sia un nesso tra le profezie e gli eventi che accadranno di lì a poco. Per questo, Luca la descrive nell'atto di conservare nel cuore i segni di Dio, in attesa di comprenderli alla luce delle Scritture (cfr. Lc 2,19). Il suo timore nasce, perciò, da questa intuizione: le profezie di Israele, in un certo qual modo, la riguardano direttamente. E l'angelo, con le medesime profezie, la rassicura: «Non temere, Sion» (Sof 3,16). Sion allora è lei: cioè Gerusalemme, la città madre dei credenti.

Dobbiamo soffermarci qualche istante sul nome nuovo di Maria, pronunciato dall'angelo: «piena di grazia» (Lc 1,28). Nell'originale greco è rappresentato da una sola parola: *kecharitomene*. Si tratta di un verbo della radice da cui viene pure il termine *charis*, che indica l'amore gratuito di Dio. In sostanza, Maria ha ricevuto da Dio un compiacimento gratuito e questo fatto la distingue dai genitori di Giovanni battista: essi sono giusti davanti a Dio, in forza

dell'osservanza della legge mosaica (cfr. Lc 1,6). Lei è gradita a Dio solo in forza dell'amore gratuito di Lui, cioè la *charis*. Il verbo *kecharitomene* (participio perfetto mediopassivo) possiede delle sfumature che possono tradursi in questo modo: *riempita gratuitamente dalla divina grazia, in modo permanente e totale*.

L'espressione «il Signore è con te» (Lc 1,28) ha un retroterra che non può sfuggire a chi ha letto almeno una volta l'Antico Testamento: queste parole sono state rivolte a tutti coloro che Dio ha chiamato a compiere una particolare missione in favore del popolo. Sono state rivolte a Isacco (cfr. Gen 26,23), a Giacobbe (cfr. Gen 28,15), a Mosé (cfr. Es 3,12), a Gedeone (cfr. Gdc 6,12.16), al profeta Geremia (cfr. Ger 1,6). Anche questa ricorrenza è un segnale che spinge Maria a chiedersi quale sarà mai la sua missione per il popolo, visto che l'angelo sembra inserirla nella linea di tutti questi predecessori. La risposta a questa domanda implicita, non tarda ad arrivare: dopo aver affermato, per la seconda volta, la sua condizione di pienezza (cfr. Lc 1,30), l'angelo prosegue: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31). La sua missione è, dunque, racchiusa *nella sua maternità*, la cui modalità, come più avanti apparirà chiaro, esula dalle regole della natura. L'identità del nascituro viene altrettanto chiaramente delineata: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). A questo punto, si capisce che la maternità di Maria ha a che vedere con le antiche promesse messianiche, legate alla dinastia davidica. In particolare, il riferimento all'imposizione del nome, allude a una precisa partecipazione di lei alla missione di Lui: «lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31). Nella prospettiva biblica, il nome indica la personalità e lo scopo della vita. Imporre il nome, equivale quindi a contribuire al senso indicato dal nome stesso. Gesù significa in ebraico “Yahweh salvatore”. Lei parteciperà alla missione di Gesù nella linea materna: lo formerà, lo educerà e lo consegnerà al mondo. Inoltre, anche i vv. 32-33, come il saluto angelico del v. 28, costituiscono una precisa eco di un altro passaggio dell'Antico Testamento: «renderò il tuo nome grande [...], susciterò un tuo discendente dopo di te [...] e renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio [...]. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre» (2 Sam 7,9.13.14-16). L'allusione è troppo mirata e molto eloquente, per chi conosce bene le promesse messianiche. A questo punto, Maria ha già tutto il quadro della propria vocazione sponsale e materna: lei dovrà generare il Messia atteso, lo dovrà formare come uomo e preparare così alla sua missione di liberatore di Israele e del mondo. C'è un solo punto che le rimane oscuro: «Come

avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34). Sul Messia e sulla sua opera redentiva, la Vergine, stranamente, non pone alcuna domanda. L'unica richiesta, rivolta all'angelo, riguarda la modalità della sua nascita, cosa che, per una donna in procinto di andare a vivere col marito, non doveva suscitare alcun dubbio. In ogni caso, la risposta di Gabriele fa riferimento a una gravidanza mai conosciuta nella Bibbia: quella in stato di verginità: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). La Bibbia, infatti, conosce donne sterili che generano, ma non vergini madri. Il suo caso risulta, così, unico nella storia sacra, al punto da essere imprevedibile anche per lei stessa. Si tratta, quindi, di una nuova e originale azione dello Spirito, che coprirà la Vergine con la sua ombra, come aveva ricoperto il santuario del Sommo Sacerdote nel giorno dell'espiazione, durante il cammino nel deserto (cfr. Lv 16,2). Le parole dell'angelo lasciano intendere perfino che la nascita del Messia non poteva avvenire diversamente; anzi, proprio per il fatto che la concezione è prodotta dallo Spirito, «colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). L'essere Figlio di Dio e l'essere generato dallo Spirito sono dunque due condizioni strettamente congiunte. A questo si aggiunge l'indicazione di un segno: la gravidanza di Elisabetta, donna sterile e avanti negli anni (cfr. Lc 1,36), con una conclusione tratta da Gen 18,14, dove si afferma, in forma di domanda retorica, che a Dio nulla è impossibile. Esattamente come la conclusione di Gabriele: «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Adesso, Maria ha tutte le coordinate per conoscere le aspettative della volontà di Dio a suo riguardo e vi aderisce con tutta la sua libertà creaturale: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38a). Qui dobbiamo fare un'ultima osservazione. Ci sembra non secondario, il fatto che lei esprima *al passivo* il suo proposito di servire Dio. A conclusione del colloquio, infatti, non dice «farò secondo la tua parola», bensì «avvenga per me secondo la tua parola». In sostanza, Maria non intende il discepolato come un servire Dio in base alle proprie forze, ma come una disponibilità personale, o un'apertura di sé, che permetta a Dio di realizzare, nel singolo uomo e nella singola donna, la sua volontà. Nella prospettiva evangelica, è *Dio che realizza la propria volontà nell'uomo*, non l'uomo che fa un favore a Dio, servendolo. Del resto, la preghiera insegnata da Gesù, a proposito del compimento della volontà di Dio, non ci fa pregare con la formula «faremo la tua volontà», bensì «sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10b). Maria dimostra, all'alba della sua vocazione, di avere chiaro questo insegnamento che Cristo darà ai suoi discepoli circa trent'anni dopo.